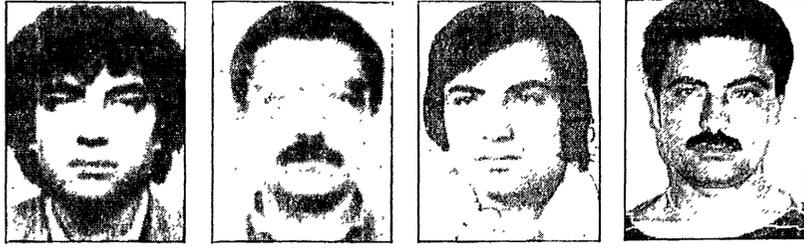


Latitante da due anni, è accusato di numerosi omicidi compiuti dalla «colonna romana»

# Manette al killer br Remo Pancelli

## Preso a Roma su un autobus affollato

Girava con una pistola ed una bomba a mano «ananas» - Lungo elenco di crimini



ROMA — Era già fuggito due volte sparando senza troppi complimenti contro poliziotti e passanti. Ma ieri mattina all'alba il killer brigatista Remo Pancelli, uno dei capi a livello nazionale della militanza, è stato fatto prendere senza tentare nemmeno di reagire, sul bus numero 673 che arriva alla chiesa di San Paolo, non lontano dal centro di Roma. Due carabinieri in borghese gli hanno puntato la pistola alla tempia, tra i passeggeri ignari. «Calmi, calmi», ha detto soltanto il capo br. In tasca, insieme alla pistola, nascondeva una bomba a mano modello «ananas» M2, ma non s'è nemmeno sognato di tirarla fuori.

Non è stato ovviamente casuale l'incontro sull'autobus. I carabinieri da tempo pattugliavano la zona di San Paolo alla ricerca di almeno tre «primule rosse»: Pancelli, Luigi Novelli e Barbara Balzarani, il gotha della colonna romana brigatista ancora in circolazione. Ieri mattina, dopo tanti appuntamenti, Pancelli è finito nella rete. Un'auto «civetta» ha seguito il bus per un

palo di fermate, poi è scattato il blitz. L'«imbeccato» per riuscire ad accluffarlo è arrivata probabilmente in questi giorni, dopo l'arresto di Marcello Capuano e Roberta Scipioni avvenuto il 29 maggio, durante una drammatica sparatoria a Trastevere. Un passante venne ferito ad un occhio, e tra i terroristi riusciti a fuggire c'era sicuramente anche Remo Pancelli.

«Un killer spietato — dicono i carabinieri — che per evitare l'arresto ferì già un'altra persona in via Galia, precisamente il 12 marzo di quest'anno, sparando all'impazzata. Un'anziana donna finì in ospedale con una ferita allo zigomo.

Ma di delitti ed operazioni «militari» è zeppo il curriculum di questo quarantenne capo brigatista. Un curriculum registrato negli archivi di polizia da nemmeno due anni, quando le Br romane incapparono in un incidente «tecnico», con l'arresto, vicino ad un covo in viale Libia, di Maurizio Jannelli. Era il novembre '80. Il brigatista aveva in tasca una patente intestata a Remo Pancelli, anonimo impiegato delle

Poste centrali di piazza San Silvestro. La polizia cominciò solo allora ad indagare su questo personaggio. Ed uscì fuori la significativa storia di un br «insospettabile». Nel suo ufficio di piazza San Silvestro era assente ormai da maggio, e da allora non lo vedevano più neppure i vicini di casa.

«Io ero convinto che Remo fosse fuggito con un'altra donna», disse la moglie alla polizia. Così pure la madre, mai aveva sospettato la seconda attività del figlio, impiegato modello e padre rispettabile di due bambine. Sindacalista dei posteggiatori Uil, fino al '76, risultava iscritto alla sezione socialista di Torre Spaccata, della quale era stato anche dirigente per qualche tempo.

«Lo ricordo soltanto perché si dava da fare con una polisportiva della zona», disse il parroco. Ma in realtà già intorno alla metà degli anni 70 la sua attività non era proprio quella di un tranquillo cittadino. La sua prima violazione del codice penale avvenne durante l'occupazione di uno stabile dell'IACP, poi entrò definitivamente in clan-

destinità nel maggio dell'80. Ma già nel marzo '79 partecipò ad un agguato, quello nel quale perse la vita il consigliere di Italo Scattini. Da questo momento accumulò seri ordini di cattura, più i 26 anni di carcere presi in contumacia per il sequestro Dozier.

I giudici lo accusano di essere attualmente membro sia dell'esecutivo nazionale che della direzione strategica Br e gli addebitano molti delitti. Nomi di battaglia «Fulvio» e «Walter», fu lui a sparare contro il generale Galvaligi mentre gli consegnava un cesto di spumanti natalizi, la sera del 31 dicembre '80. Sempre lui ammazzò il commissario di Primavalle, Sebastiano Vinci, il 19 giugno 1981, mentre tra mesi si sarebbe svolto il congresso della banca del CNEN finanziando così con 750 milioni la sua «colonna», la «28 Marzo». Altre centinaia di milioni Pancelli e compagni si prelevarono nel luglio dello stesso anno dalle casse degli uffici Sip. Ultima accusa, quella per il tentato sequestro del dirigente Digos Nicola Simone, il 6 gennaio '81.

Quando è stato catturato, ieri

matina, aveva addosso poco più di tre milioni e mezzo, oltre alla pistola ed alla bomba. «Potevamo anche seguirlo per un altro tratto, e vedere con chi aveva appuntamento — dicono i carabinieri della Legione Roma. — Ma non ce lo siamo sentiti di rischiare un'altra volta, magari riusciva a sfuggirci di nuovo. «Non abbiamo nessuna prova — ha detto un altro ufficiale — ma non è affatto improbabile che le Br preparassero qualcosa di clamoroso in occasione della visita di Reagan a Roma». La dichiarazione dei carabinieri è stata molto cauta su questa ipotesi. Ma in realtà tutti i servizi di sicurezza sono entrati immediatamente in allarme. Il primo ad essere avvisato è stato proprio Spadolini, che ha anticipato la notizia ai giornalisti in aeroporto parlando dell'arresto di un capo br. E lo stesso Rogroni ha convocato immediatamente il comandante dell'Arma, Valditara, per complimentarsi.

Raimondo Bultrini NELLA FOTO: quattro istantanee di Remo Pancelli; a destra quella più recente.



Una città sempre più degradata

# La vera partita perduta da Nocera in questi 10 anni

Hanno detto in molti che la rivolta «sportiva» di Nocera Inferiore, i miliardi di danni, gli atti di violenza e di teppismo costituiscono un messaggio insopportabile per l'Italia di oggi, alle prese con problemi ben più seri che la promozione di una squadra di calcio in serie B.

Ed è vero, anche se lo sport — negli ultimi anni — è stato spesso (e non solo in Italia) una spia significativa di umori e fenomeni sociali di portata assai più ampia del perimetro di uno stadio. Ma il segnale più grave che viene dai fatti di Nocera ancora non è stato colto.

Appena dieci anni fa in questa cittadina di oltre 50.000 abitanti, stretta nella pianura tra i monti Lattari e il Vesuvio, non si sarebbe mai potuta immaginare la sceneggiata dei giorni scorsi.

Ed è vero, anche se lo sport — negli ultimi anni — è stato spesso (e non solo in Italia) una spia significativa di umori e fenomeni sociali di portata assai più ampia del perimetro di uno stadio. Ma il segnale più grave che viene dai fatti di Nocera ancora non è stato colto.

## La storia esemplare di una classe operaia

E i tifosi della Nocera erano anche dieci anni fa, né gli scalmanati di allora erano meno scalmanati di quelli di oggi. Ma non avrebbero mai incontrato tanto consenso e non avrebbero osato — perciò — travolgere in un'impresa allucinante come quella di cui sono stati protagonisti.

Nocera era, infatti, la città più civile, seria, laboriosa, la meno degradata dell'agro sannese-nocerino. A Nocera c'erano le scuole, tutte le scuole superiori, e ci si doveva andare da tutti gli altri comuni dell'agro. Ogni mattina — così — migliaia di ragazze e ragazzi scendevano da pullman stracolmi di ricchi e della città diventava un vitalissimo punto d'incontro.

La differenza con gli altri centri (nonostante i serrati municipalismi che ci sono in tutta la zona) si vedeva anche con la grande pulitezza, i negozi migliori, una sinistra che — tra comunisti e socialisti — sfiorava il 45%, e teneva in soggezione, comunque, la Dc che spadroneggiava — invase — con larghe margini — le stanze assolute nei consigli comunali degli altri dieci popolosi paesi dell'agro. Del resto i socialisti erano forti dall'inizio del secolo e l'influenza di Bordiga avevano fatto aprire la prima sezione comunista a Nocera, fin dal 1921. Lì c'erano, infatti, le fabbriche, la classe operaia, uno dei nuclei più forti, strutturati e combattivi del salernitano: operai

tessili, metalmeccanici, edili, assieme agli unici conservieri dell'agro che non si facevano piegare dal sottosalario.

Era una classe operaia messa già sulla difensiva: dal '61 al '71 gli occupati nell'industria erano diminuiti — consistentemente — perché erano stati chiusi i mulini e i pastifici, come in altre città del Sud, famose una volta per i loro spaghetti. E avanzava il terziario, un terziario rigonfio e bastardo, capace qui come in altre città medie del Mezzogiorno soltanto di togliere identità ad interi paesi. Diminivano anche i contadini; aumentavano — invece — i trafficanti, i mediatori, i rapinatori di risorse umane e produttive, un ceto che ha rappresentato, poi, la base naturale per l'espansione a macchia d'olio della «nuova camorra».

Ma gli operai resistevano: alle MCM, ad esempio, dove già negli anni '50 avevano organizzato una lotta contro la smobilitazione che era stata d'esempio per tutto il Mezzogiorno, occupando — grazie a una vastissima solidarietà popolare — per intere settimane la loro fabbrica. I compagni più combattivi (primo fra tutti Salvatore Manzo, il «capo di quell'occupazione») erano stati, allora, licenziati per rappresaglia. Ma le Cotonerie non avevano smobilitato.

Smobilitate travolte, invece, dopo il '70 dalla nuova crisi tessile. Qualche posto di lavoro — è vero — si è salvato; ma una forza operaia è stata dispersa tra licenziamenti, prepensionamenti e cassa integrazione. Ma non si arrendevano gli operai conservieri che — proprio agli inizi degli anni '70 — si battevano per costringere gli industriali a darsi una struttura moderna. Le loro lotte si intrecciavano con quelle dei contadini, che non volevano farsi più rapinare a poche lire il pomodoro; volevano — anzi — che fosse valorizzata la qualità del San Marzano (quello che... come tutta l'area Cirio conserva).

Ma la Cirio che pure era passata alle Partecipazioni Statali) dava la sua spinta, invece, per far andare tutto a rotoli. Anziché produrre direttamente, commercializzava sempre più il prodotto degli altri. Metteva le etichette, cioè, a pelati non suoi, ma lavorati nelle fabbrichette che praticavano il sottosalario più debole. Spuntavano a decine, così, i «capannoni», veri e propri

## Con la degradazione crescono le clientele

Nocera ha sperimentato così, prima di tante altre città, i «benefici» del decentramento produttivo, mentre chiudevano ad una ad una — in virtù di questa «concorrenza sleale» — le medie industrie operai e contadini, per vendere a Cirio e alle multinazionali a prezzi stracciati.

## La vera partita perduta da Nocera in questi 10 anni

Al fine c'era quasi il deserto: multinazionali e fabbrichette, una produzione finalizzata — cioè — ai profitti immediati, al «premi» della CEE, e senza «margini» — canali finanziari per le operazioni della camorra, ma che non si preoccupavano in alcun modo di creare ricchezza sociale valorizzando risorse.

Tantanto la Dc — ecco un altro dato — si è riflettuta — più cresceva questa degradazione e più aumentava le sue clientele e la sua influenza. Oggi anche a Nocera i democristiani hanno la maggioranza assoluta in consiglio comunale. Ma devono governare una miseria crescente, una degradazione che avviluppava tutto. Ed ecco, allora, che anche il campionato di calcio in serie B può diventare un miraggio, non lo sanno i magri elettori. Ho visto, in tv, quei ragazzi di 15-16 anni che sembravano l'anima delle barricate e immagino che la promozione di una squadra di calcio sia, oggi, la cosa che più facilmente può promettere un contadino, che non volevano farsi più rapinare a poche lire il pomodoro; volevano — anzi — che fosse valorizzata la qualità del San Marzano (quello che... come tutta l'area Cirio conserva).

Ma la Cirio che pure era passata alle Partecipazioni Statali) dava la sua spinta, invece, per far andare tutto a rotoli. Anziché produrre direttamente, commercializzava sempre più il prodotto degli altri. Metteva le etichette, cioè, a pelati non suoi, ma lavorati nelle fabbrichette che praticavano il sottosalario più debole. Spuntavano a decine, così, i «capannoni», veri e propri

Rocco Di Blasi



Aula piena di avvocati, «gabbie» degli imputati deserte

# Iniziato e subito rinviato il processo del «7 aprile»

Il dibattimento è stato fissato per il 9 novembre prossimo - Presenti soltanto due dei settantuno «autonomi» rinviati a giudizio - Le costituzioni di parte civile

ROMA — L'aula è piena, come si conviene all'inizio di un grande processo: una distesa di toghe nere dalle prime file fino a metà, con molti avvocati giunti da lontano e molti autorevoli del Foro; il settore della stampa è affollato, sono arrivati anche commentatori «di grido»; lo spazio riservato al pubblico, in fondo, è pieno per tre quarti. Ma le «gabbie degli imputati» — dovrebbero comparire in 71 — sono deserte. Hanno voluto essere presenti soltanto Rossano Cochis e Silvana Marelli: quest'ultima vorrebbe leggere in aula una lettera-proclama che ha inviato alla Corte, ma il presidente Santapiichi, favorito da un improvviso guasto del microfono dell'imputata, lo impedisce. Comincia così, nello stesso edificio-bunker del processo Moro e davanti agli stessi giudici, il processo «7 aprile» a Toni Negri, a Scalone e agli altri capi e organizzatori dell'Autonomia. E finisce dopo due ore: rinviato al 9 novembre prossimo.

Come previsto, il dibattimento dura un paio d'ore, una delle quali viene trascorsa dalla Corte in camera di consiglio per preparare l'ordinanza con la quale viene formalizzato il rinvio ad autunno. Prima che i giudici si riunisse-

ro, c'erano state le costituzioni di parte civile. L'avvocato Fausto Tarisano rappresenta la «vedova del brigadiere Antonio Lombardini, assassinato ad Argelato (Bologna) il 5 dicembre '74 durante una rapina compiuta dagli autonomi per auto finanziamento. Un fratello della vittima, Luigi Lombardini, è rappresentato dall'avvocato Armando Costa; una sorella del brigadiere ucciso è rappresentata dall'avvocato Luciano Revel e un'altra sorella è tutelata dall'avvocato Giuseppe Zupo. Gli stessi legali, come si sa, fanno parte anche del collegio di parte civile del processo Moro

(Costa per i figli dello statista, Revel per i familiari delle vittime di via Fani, come pure Tarisano a Zupo).

Al processo «7 aprile» si sono costituiti parte civile anche il Consiglio dei Ministri, il ministero dell'Interno, il ministero della Giustizia e il ministero del Tesoro.

A questo punto sembrava che tutte le previsioni — comprese quelle dei legali che formalmente si erano opposti al rinvio — potessero essere capovolte. Ma i banchi della difesa è stato spiegato che, in realtà, erano tutti favorevoli a rinviare: «È preferibile — ha detto

l'avvocato Giuliano Spazzali, difensore di Toni Negri — aspettare qualche mese: ci guadagnano in concentrazione. Le opposizioni al rinvio erano un fatto puramente formale che serviva ad evitare che — come prescrive la procedura penale — si allungassero i termini della carcerazione preventiva per gli imputati difesi dai legali che chiedono la sospensione. E rinvio è stato.

SE. C. NELLA FOTO: Silvano Marelli e Rossano Cochis, gli unici due imputati presenti al processo.

Sessanta magistrati si sono incontrati «in segreto» presso Roma su iniziativa del CSM

# L'allarme dei giudici: dateci i mezzi antimafia

I titolari dei processi contro mafia, camorra e 'ndrangheta denunciano l'incompatibilità tra livello della criminalità e sopravvivenza dello Stato di diritto - Richieste concrete allo stesso CSM e al Parlamento - Banche dei dati come contro il terrorismo

ROMA — Un magistrato di Palermo a un tratto ha detto: «Combattere la mafia? Noi siamo in prima fila ma sapete come siamo costretti a lavorare? Un tacchino d'appuntato al posto di un computer per la raccolta dei dati, libretti di memorie e telefonate occasionali con i colleghi piuttosto che i mezzi moderni della tecnologia». Riuniti quasi in gran segreto nell'assoluta privacy di un centro-convegni dell'Eni, sulla riva del lago di Castelgandolfo, sessanta magistrati (molti i giudici inquirenti, pochi i giudicanti) che si occupano in Italia di processi per fatti di mafia hanno discusso per tre giorni (da venerdì a domenica scorsa) un tema di scottante attualità: come affrontare, oltre le analisi, l'offensiva violenta della mafia, della camorra e della 'ndrangheta?

L'iniziativa è stata del Consiglio Superiore della Magistratura che già, nello scorso mese di gennaio era stato sollecitato a farlo da una sua commissione (Riforma giudiziaria e amministrazione della Giustizia) e successivamente, proprio di recente, dalla seduta straordinaria tenuta sotto la presidenza di Pertini.

Quattro sono state le relazioni: i giudici Chinnici e

Manfrosi sono occupati della mafia e della sua collocazione nel più generale fenomeno della criminalità organizzata; i giudici Turone e Falcone si sono soffermati sulle tecniche di indagine; i giudici Di Marco e Tuccio hanno illustrato alcune esperienze giudiziarie soffermandosi sulla valutazione delle prove; i giudici Maddalena e Geraci hanno affrontato le proposte di riforma. Il dibattito è stato coordinato dal professor Alfredo Galasso, membro del CSM, vice presidente della commissione disciplinare.

L'incontro di Castelgandolfo non ha affatto assunto i toni rituali di un convegno. Anzi, l'allarme e la preoccupazione per il potere raggiunto dalle varie «mafie» e i delitti commessi, le connessioni con gli apparati pubblici e determinati ambienti politici, lo spaventoso affermarsi sulla scena nazionale, ma anche internazionale, dei traffici illeciti (droga, ma anche armi) hanno costituito l'asse centrale del confronto tra i magistrati. In un passo del documento, che ha concluso i lavori, questi si sono offerti, in fatti, non soltanto una serie di importanti valutazioni ma precise proposte proprio perché la «criminalità mafiosa ha raggiunto livelli incompatibili con la stessa sopravvivenza di uno Stato di diritto».

I giudici si sono parlati anche «fuori dai denti», hanno concordato tra loro su molti aspetti, su altri hanno anche dissentito (per esempio sull'efficacia ed il valore delle prove a carico dei pre-

degli organici degli uffici giudiziari: non solo per quantità ma anche per qualità magari formando quadri professionali specializzati nei fatti di mafia. Ci dovranno essere perfino incontri operativi tra i magistrati interessati ed anche un'opera di sensibilizzazione dei dirigenti degli uffici perché sia garantito il massimo di efficienza nella lotta alla mafia.

Tre altre richieste spiccano ancora tra tutte: la creazione di una «banca dei dati sulla criminalità organizzata» così come si è cominciato a fare con il terrorismo; la «pronta reperibilità presso la Banca

d'Italia dei dati relativi ai contratti bancari; una gestione delle carceri e una opportuna distribuzione dei detenuti in modo da spezzare la catena del reclutamento mafioso da un lato, e garantirne la sicurezza dall'altro. Al Parlamento dove si discute la riforma del processo penale, i magistrati si preoccupano di segnalare che non venga cancellata l'efficacia della «prova acquisita nella fase d'indagine», che si pensi ad una norma che affronti la specificità dell'«associazione mafiosa», che si modifichi il meccanismo della nomina dei giudici popolari per assicurarne l'indipen-

za. Quelli, però, erano altri tempi. Furono comunque i giudici della Cassazione e della Procura di Milano di legittima susseguenza e furono loro a stabilire la competenza del Tribunale di Catanzaro: una sede lontana oltre mille chilometri da quella del giudice naturale, che era incontestabilmente quello di Milano. La Cassazione, invece, con i procedimenti contro il gruppo «servo veneto» con quello contro gli anarchici. Invece, con un'ordinanza francamente scaldante, i giudici della Cassazione estremismo dall'inchiesta i magistrati milanesi non in un qualunque momento, ma proprio quando essi stavano per assumere decisioni importanti, dopo avere accertato che esponenti dei servizi segreti e dello Stato maggiore della Difesa si servivano dei gruppi eversivi neo-fascisti per sviluppare la strategia della tensione. I precedenti, come si vede, non sono certo confortanti.

Per ciò che riguarda la decisione che stanno per assumere questi giudici, tutte le parti si sono espresse o si stanno per esprimere per una riforma della sentenza d'appello. C'è però modo e modo per farlo. Anche il PG, come è noto, ha chiesto la riforma del processo. Ma se, per sciagurata ipotesi, la Corte dovesse accogliere la sua tesi, l'orologio della storia tornerebbe indietro di tredici anni. Tornerebbe, cioè, a scandire i tempi delle deviazioni inquina. E seppellirebbe così, per lo meno processualmente, per sempre, la verità sul retroscena di quella strage.

Sergio Sergi

## Per piazza Fontana la parola alla difesa Sentenza entro giovedì

ROMA — Quarta udienza, ieri del processo per la strage di piazza Fontana di fronte ai giudici della prima sezione della Corte di Cassazione. Dopo le richieste del PG Antonio Scopelliti, la parola è passata ai difensori dei vari imputati. Ieri hanno parlato gli avvocati Addamiano e Fassari (difendendo Guido Giannettini) per chiedere l'assoluzione con formula piena per il loro assistito. L'avv. Armentano, legale di Mario Merlino, ha sottoposto ad una contestazione serrata la requisitoria. Gli avvocati Manfredi (legale di Giovanni Ventura) e Naso (sostiene la causa di Marco Pozzan) hanno ovviamente caldeggiato l'innocenza dei loro clienti. Oggi parleranno i legali del collegio di difesa degli anarchici. La sentenza della Suprema Corte è prevista per domani o giovedì.

Quale sarà l'esito di questa tormentatissima vicenda giudiziaria, giunta al suo ultimo capitolo, è difficile dire. Nel passato, quando la Cassazione è intervenuta (e lo ha fatto in parecchie occasioni) in questo processo, le sue decisioni hanno sempre costituito altrettanti ostacoli all'accertamento del-

Per la trattativa sul contratto di lavoro

# Incontro tra editori e sindacati stasera al ministero del Lavoro

ROMA — Il ministro del Lavoro, Di Giuli, ha convocato per stasera alle 20 le delegazioni dei sindacati poligrafici e della Federazione editori nel tentativo di favorire la ripresa delle trattative sul nuovo contratto di lavoro. Sempre oggi i poligrafici esauriscono il pacchetto di 6 ore di scioperi articolati in detti dopo l'ultima rottura delle trattative. Per domani, invece, è confermata la riunione del coordinamento nazionale dei lavoratori addetti ai quotidiani: sarà fatta una

prima valutazione dell'incontro che si svolgerà stasera in sede ministeriale e della posizione che gli editori hanno reso nota ieri con un lungo documento dopo l'assemblea generale di categoria svoltasi venerdì scorso.

In sostanza gli editori sottolineano che nella «vertenza quotidiana» non sono in gioco né il diritto alla trattativa — aperta da tempo — né la scala mobile in merito alla quale la FIGE non ha assunto decisioni di disdetta. Il punto rimane l'uso delle

nuove tecnologie per le quali la FIGE sostiene di aver avanzato proposte che, di fatto, garantiscono a lavoratori contro ogni espulsione traumatica dai cicli produttivi: dovrebbero lasciare il lavoro soltanto i pensionabili e coloro che potranno godere delle normative previste dalla legge per l'editoria. Questo impegno è ritenuto, tuttavia, dai sindacati — secondo valutazioni ufficiose — del tutto generico e disancorato da impegni concreti e garanzie reali.